

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 5 - SETTEMBRE 2019

N. 5 - Settembre 2019 - Aut. del T. rib. di Bo. 17/06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe a percevoir - Bologna (Italy)

vivere

MONS. ENRICO DAL COVOLO

IL SERVIZIO DELLA TESTIMONIANZA



EDITORIALE

Siamo un'unica famiglia

pag. 3

SPIRITUALITÀ

Il Buon pastore

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Mons. Enrico dal Covolo - Il servizio della testimonianza

pag. 6

TUTTI TUOI!

Gesù e Maria sono l'uno per l'altra/1

pag. 10

SINODO 2018-19

Vocazione: dialogo d'amore

pag. 12

CHIESA VIVA

I Capi di Stato

pag. 14

CAMMINI DI SANTITÀ

Venerabile don Giuseppe Quadrio

pag. 16

SCIENZIATI DAVANTI A DIO

Edith Stein

pag. 18

SINODO PANAMAZZONICO

Rudolf Lunkenbein martire per difendere i Bororos

pag. 20

PANAMAZZONIA

In Cammino verso il Sinodo

pag. 22

COME STELLE NEL CIELO

Zeffirino Namuncurà

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXV - N. 5 - Settembre 2019 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN

IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





Siamo un'unica famiglia

Il primo settembre 2019 la Chiesa celebra la **Giornata per la Custodia del Creato**.

L'enciclica 'Laudato si' invita ad "uno sguardo contemplativo" per ammirare "le creature della terra ed in particolare il mondo della vita, così vario e rigoglioso". Una contemplazione che è anche sguardo preoccupato sul creato, minacciato con comportamenti irresponsabili. "L'attenzione ai più poveri – si legge nel messaggio – è condizione di possibilità per una vera salvaguardia della biodiversità".

Questo tema si collega all'importante **Sinodo per l'Amazzonia** che si svolgerà in ottobre. Riguarda sette Conferenze episcopali e nove Paesi della regione amazzonica. Papa Francesco desidera che si discuta questo tema: 'Amazzonia, nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale'. Ma non si tratterà solo di ecologia: saranno affrontati anche importanti temi ecclesiali.

Dobbiamo convertirci da consumatori a "custodi della terra e della biodiversità che la abita, favorendo la coltivazione biologica, e opponendoci al crescente consumo di suolo o all'inquinamento che lo avvelena". Il primo passo è che ognuno di noi assuma stili di vita sostenibili più sobri e attenti alle conseguenze socio-ambientali delle nostre esigenze.

Educare alla preghiera

La ripresa della scuola ci ricorda come adulti che siano **responsabili della trasmissione dei nostri valori cristiani alle nuove generazioni**.

In particolare attiro la vostra attenzione sulla **testimonianza della preghiera**.

È principalmente l'esperienza della preghiera vissuta in famiglia che può incidere nel cuore dei nostri giovani. Le prediche o le esortazioni a parole lasciano il tempo che trovano: i giovani cercano testimoni e non maestri. Oltre alle esperienze vissute nell'intimità della famiglia, conta molto il fare esperienza di una vita coerentemente vissuta nell'impegno di amare. Il genitore o l'educatore che propone l'esperienza della preghiera come fondamentale deve anche essere in prima linea nel servizio ai fratelli e nella sensibilità verso i più lontani, perché **la preghiera vera porta alla missione** e all'attenzione dei più bisognosi.

Alla base di questa testimonianza di preghiera e di vita cristiana non ci deve essere la ricerca del risultato inseguito con l'attivismo tipico del commercio, moltiplicando le iniziative, ma un incontro personale e comunitario con Gesù attraverso la sua Parola meditata e pregata e l'incontro profondo con l'Eucaristia. Il valore autentico di ogni iniziativa di fede è misurabile solo nel reale radicamento in Gesù e nel suo Vangelo.

Papa Francesco ci offre questa sintesi: **"Essere cristiani è vivere e testimoniare la fede nella preghiera, nelle opere di carità, nel promuovere la giustizia, nel compiere il bene. Per la porta stretta che è Cristo deve passare tutta la nostra vita."**

Un affettuoso saluto

Don Ferdinando Colombo

UNA SITUAZIONE ECONOMICA GRAVE

Sento il dovere di dover fare un forte appello alla tua solidarietà, per "Vivere".

Tu ricordi che l'invio della rivista e degli allegati, come pure del calendario annuale è totalmente gratuito. Ma le spese ormai superano le offerte.

La nostra gratuità è un grande atto di stima verso di te e di fiducia nella tua solidarietà per gli scopi che ci proponiamo: aiutare i missionari, sostenere negli studi i giovani poveri che vogliono farsi sacerdoti, diffondere una mentalità cristiana, offrire agli educatori e ai catechisti una rivista ricca di contenuti e di stimoli.

Senza il tuo sostegno, noi siamo paralizzati.

Senza il nostro servizio anche il tuo cuore sarebbe più povero.

Il Buon pastore

Una canzone di Marcello Marrocchi

«**N**elle pietraie del deserto di Giuda una pecora, sfuggita al gregge, sta saltando tra una roccia e l'altra. È ferita, corre qua e là vagabondando senza meta. Non sente più l'eco della voce del pastore né gli odori dell'ovile e delle altre pecore: ormai il suo destino sembra segnato: o morirà di sete sotto il sole implacabile dell'Oriente o verrà sbranata da un animale selvatico più forte e affamato. Ma da lontano ecco profilarsi una figura: è il pastore di quella pecora smarrita. Egli non si è rassegnato a perderla. Ha messo al riparo le altre e ...: "Sono uscito e son venuto a cercarti/ ... Ho camminato tra sentieri e burroni .../ Si fa notte e io continuo a chiamarti". A spingerlo c'è l'amore e alla fine, dopo tanto correre faticare, ecco l'incanto: "Stringimi forte. So che sei ferita./ Che gioia grande averti ritrovata!". Gesù, raccontando la semplice storia della pecora perduta e ritrovata, ha voluto narrare la storia di ogni peccatore che non è mai abbandonato a se stesso da Dio che, come un padre, vuole sempre riabbracciare il figlio smarrito» (Card. Gianfranco Ravasi).

Il buon pastore

Se vuoi ascoltarla: http://marcellomarrocchi.it/testi/il_buon_pastore.html

*Dove sei, dove sei, dove sei?
Chi ti ha portato lontano da casa tua
un nemico ha ingannato il tuo cuore
e ti ha fatto credere che l'amore
è una libera poesia
come una piuma vola via
vola e va dovunque soffia il vento
e ti dice questa è libertà.*

*Sono uscito e son venuto a cercarti
ho sentito l'eco triste del canto tuo
tra mille insidie il sangue nelle mani
ho camminato tra sentieri e burroni.
Scendo in fondo ed alzo la mia luce
perché tu la veda da lontano
è la luce dell'amore
che ti tende sempre la sua mano.*

*Mentre il mondo dice lascia stare
per uno solo non val la pena andare
è soltanto un'anima perduta
tra le pieghe della vita
dove vai, dove vai, dove vai, dove vai
stai andando incontro a un mucchio
di guai.*

*Si fa notte ed io continuo a chiamarti
non avere paura non torno indietro
questo cuore mio non si dà pace
tengo sempre in alto la mia luce
nel deserto o in fondo al mare
negli abissi più profondi del tuo cuore
lo continuo a camminare
per poterti ritrovare.*

*Eccoti! ...stringimi forte so che sei ferita
che gioia grande averti ritrovata
vedrai che presto tu sarai guarita.
Eccoti! ...anima mia torniamo a casa
insieme
è finito il tempo del dolore
ed ora è tempo di cantare.*

*Tutti gli altri aspettano che torni
e preparano una grande festa
è la festa più aspettata
ti credevano perduta
vola libera, vola, vola davvero
l'anima ha messo le ali al pensiero
è la gioia più grande
la gioia infinita
di chi ha ripreso la vita.*

MARCELLO MARROCCHI

Marcello Marrocchi (Veroli, 16 luglio 1941) è un cantautore e compositore italiano. Cantautore che ama definirsi "cristiano", ha alle spalle una carriera coronata da numerose canzoni di successo. <http://marcellomarrocchi.it/compositore.html>

Ha composto canzoni circa 500 canzoni per famosi interpreti italiani, da Gianni Morandi a Nicola Di Bari, da Louiselle a Massimo Ranieri, per il quale ha scritto (insieme a Giampiero Artegiani) "Perdere l'amore", vincitrice del Festival di Sanremo nel 1988, ad Amedeo Minghi (con cui ha composto "Un uomo venuto da lontano", dedicata a Giovanni Paolo II e che Minghi ha cantato davanti al papa) il gruppo Squadra Italia, per il quale insieme a Stefano Jurgens ha scritto "Una vecchia canzone italiana", e Ivana Spagna (per la quale ha composto "Mamma Teresa", dedicata a Madre Teresa di Calcutta).

Si è fatto apprezzare molto anche per la composizione di canzoni e sigle per bambini quali per esempio "L'ape Maia", cantata da Katia Svizzero, e "Io son Calimero", cantata da Marco Pavone e Ignazio Colnaghi (voce di Calimero).

Don Tonino Bello ha detto di lui che "maneggia la musica e le parole come uno scabro sasso, e parla della vita quotidiana illuminandola con la luce della fede".



Olio su tela di Sonia Adragna.

Il servizio della testimonianza

Intervista a Mons. Enrico dal Covolo, salesiano

1. Sei stato nominato Assessore del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, ma fino al 2018, per ben otto anni, sei stato Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, frequentata da migliaia di giovani studenti provenienti da ogni parte del mondo. Un'esperienza unica della cattolicità della Chiesa.

Come si conciliano le diversità culturali dei popoli con l'unica dottrina della Chiesa?

La Santa Sede mi ha dato l'incarico di essere per otto anni Rettore dell'Università del Papa e ora di essere Assessore del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. È un incarico e un ruolo nuovo nella Chiesa, che papa Francesco ha voluto. Quindi devo *assessorare*, cioè aiutare e promuovere questo Comitato, che si dedica alle ricerche storiche, non solo in ambito ecclesiastico.

Venendo ora alla tua domanda, Gesù ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita". C'è dunque un'unica via per giungere alla pienezza della verità, e questa via è Gesù Cristo stesso.

Ma è altrettanto certo che i "semi della verità" – per usare il linguaggio dei nostri Padri – vengono sparsi dallo Spirito dove e quando egli vuole: nelle persone, nelle culture, nelle religioni... Questa consapevolezza di fede assicura il fondamento del dialogo interculturale e interreligioso.

Personalmente nell'Università del Laterano ho cercato di raccogliere la grande lezione di un mio recente predecessore, mons. Pietro Rossano (fu Rettore dal 1983 al 1991). Egli diceva: "Solo la conoscenza accompagnata da affetto raggiunge la verità;



la parola senza amore è menzogna. È questo il mio principio per il dialogo con le religioni".

E aggiungeva, affinché il dialogo non fosse in alcun modo "camuffato": "I valori esterni della cultura sfumano in un silenzio, che sarebbe

infinito e mortale se non ci fosse la Parola di Dio, anche quando essa è collocata nel *chiaroscuro* in cui la contiene la Bibbia".

Immersi nel *chiaroscuro* dell'esistenza terrena, i ricercatori di una Università Pontificia – e non solo

loro – non potranno mai dimenticare la domanda cruciale di Gesù: “Voi, chi dite che io sia?”.

Attorno a questa domanda si accende il dialogo con le culture e le religioni, nella consapevolezza che – da qualunque prospettiva ci si ponga – “non c’è conoscenza senza amore, né amore senza conoscenza” (sant’Agostino).

2. Rapporto conflittuale genitori-figli.

Il rapporto dei figli adolescenti con i genitori è sempre conflittuale, che consiglio puoi dare a dei genitori per aiutare a crescere i figli nella fede?

È una domanda difficile, perché il riferimento va a quel pianeta sostanzialmente sconosciuto che sono gli adolescenti. È stato chiamato proprio così: “Adolescenti, pianeta sconosciuto”. Oggi, più che mai, non è facile capire che cosa passa per la mente di questi ragazzi e di queste ragazze.

Loro stessi molte volte non sanno formalizzare ciò che passa nella loro mente. Quindi la comunicazione si fa difficile. Di queste cose dobbiamo prendere atto, cioè non stare lì a piangere: l’educatore è un realista. Una prima cosa che suggerisco è promuovere esperienze positive, cioè aiutare il ragazzo, e soprattutto l’adolescente, a fare esperienze positive. Chiamo esperienze positive quelle che sono indirizzate al dono di sé, a far capire che la vita è più bella nella misura in cui la doni. Perché, finché noi stiamo a ripetere a parole queste cose, ce ne autoconvinciamo sempre di più; ma finché un ragazzo non tocca con mano questa realtà, cioè che realmente è così, non abbiamo raggiunto lo scopo educativo. La vita è più bella, quando condivido, non perché me lo ha detto papà o mamma: è proprio così, lo tocco questo, la vita è più bella quando condivido, quando dono almeno qualcosa di me. La vita è più bella così, l’ho sperimentato davvero. Questo ve lo posso dire, perché il mio sforzo negli otto anni in cui sono stato Rettore dell’Università Lateranense – al di là

dell’insegnamento, che ho sempre voluto qualificato, vale a dire scientifico, a livello accademico – è stato quello di offrire ai giovani possibilità di esperienze, in cui toccassero con mano ciò che vi ho detto. E ho dei riscontri molto positivi: mi ricordo un ragazzo, che faceva il primo anno di giurisprudenza, diritto civile. Gli ho suggerito, e lui ha accettato, un viaggio in India, nel Kerala, dove ci sono situazioni di grande povertà, bambini che non sembrano neanche essere bambini, dei ranocchietti, che suore e volontari raccolgono. A questo ragazzo che ho mandato in Kerala per le vacanze di Natale ho detto: «Fai una cosa, vai a imboccare nel giorno di Natale con qualche pezzettino di panettone qualcuno di questi bambini». Lo credereste? Questa esperienza gli ha cambiato la vita, quel ragazzo è diventato un ragazzo meraviglioso, aperto, capace di voler bene. Ecco, questo è il primo suggerimento che io do, promuovere esperienze positive.

Ma non è così facile nella società che ci sta intorno, e un papà e una mamma hanno risorse limitate: allora che cosa bisogna promuovere ancora? Bisogna promuovere con tutte le forze la collaborazione tra le varie agenzie, le chiamo così per capirci, le varie agenzie educative. Parliamo di famiglia, parrocchia, oratorio, associazioni varie, università... Bisogna che queste varie agenzie facciano un patto educativo, un patto per l’educazione. Uniti

si fa la forza, uniti si vince e qualcosa funziona. Per ora questi due suggerimenti.

Ma in particolare sull’educazione dei figli alla fede cosa suggerisci?

Siamo sicuramente in una situazione inedita per degli educatori che vogliono *educare alla fede*. In modo particolare, per i genitori e i catechisti che hanno questo minimo denominatore comune: sono educatori alla fede, genitori cattolici e catechisti.

Come educare alla fede oggi? Siamo in un contesto così difficile... Vi dico subito che non ci sono mai stati tempi facili, ma certamente oggi le sfide sono inedite rispetto a quelle di ieri. E quindi come fare? È la domanda che si pongono tutti gli educatori che abbiano un minimo di consapevolezza della loro responsabilità. Un piccolo suggerimento, tanto per cominciare a rispondere a questa domanda, è nel mio stemma di vescovo. Di solito bisogna mettere tre parole in latino, e io ho scelto le parole-testamento di Gesù prima di salire al cielo. Ecco, prima di salire al cielo, ce lo dice Luca all’inizio degli Atti degli Apostoli, Gesù fece un piccolo discorso ai suoi discepoli, un discorso che intendeva dire: io, in un certo senso, me ne vado – non è vero, perché Gesù rimane sempre con noi, nell’eucaristia è con noi, nei sacramenti è con noi, nella Chiesa è con noi –; almeno fisicamente me ne vado e voi, miei discepoli, sarete





per me i testimoni, *eritis mihi testes!* lo me ne vado, ma voi sarete per me i testimoni. Questa secondo me è la risposta vincente nel campo educativo. Cioè la persona che educa deve testimoniare in prima persona le cose, i valori a cui educa. Nel lavoro educativo ci sforziamo di essere sempre più vicini con la vita a ciò che andiamo dicendo con le parole.

3. La società civile sta legiferando sulle differenti forme di convivenza in contrapposizione alla famiglia senza tener conto della visione cristiana.

Quali capisaldi rivelati dobbiamo difendere?

Il problema enorme è questo: la famiglia, la famiglia cellula della società, la famiglia luogo in cui si impara ad amare, non tanto (e non solo) a parole. Io non ricordo che mio papà e mia mamma si siano messi a fare una conferenza: "Ecco, adesso ti spiego che cos'è l'amore", mai hanno fatto così. Noi abbiamo imparato ad amare vedendo come si amavano papà e

mamma tra di loro, cioè attraverso l'esperienza. Accompagnata, sì, anche da parole, ma le parole sono incomprensibili, specie in questi ambiti così misteriosi e ineffabili, se non sono spiegate da gesti, comportamenti, fatti.

Del resto è Gesù stesso che ci ha insegnato a fare così: i Vangeli sono parole e fatti insieme, dove le parole spiegano i fatti e i fatti spiegano le parole. Oggi la famiglia è in crisi – è un luogo comune, ormai –: è in grave crisi, tanto che la stessa parola *famiglia* è sotto discussione. Secondo alcuni, bisognerebbe parlare piuttosto di *unioni familiari*, il che comprenderebbe magari anche le unioni di fatto; insomma una grave crisi c'è. E tutti ci domandiamo come possono crescere bene i bambini, quando viene a mancare l'esperienza della famiglia sana.

Anche qui, non dobbiamo metterci a piangere, ma dobbiamo cercare di trovare delle vie. Affrontare di cuore questi problemi, affrontarli con carità e con competenza. Voglio arrivare a un punto che mi sta molto a cuore. Io amo tutti i Papi,

anche perché sono figlio di Don Bosco, quindi ho il precetto dei suoi tre grandi amori, cioè l'Eucaristia, la Madonna e il Papa. I tre bianchi amori che Don Bosco ci ha detto di non lasciare mai. Io voglio bene a papa Francesco, come ho voluto bene a papa Benedetto, tantissimo. Il primo che ho conosciuto è stato Pio XII. E siamo arrivati a Francesco. C'è un punto nodale, da cui dovete partire. Francesco è apostolo della misericordia. Cioè se non leggete il suo pontificato con questa chiave di lettura, rischiate di perdervi per strada. Con il suo pontificato, Francesco vuole far sì che la Chiesa si presenti con un volto misericordioso.

La famiglia è insostituibile, nessuno potrà sostituire la famiglia se viene a mancare, però certamente la Chiesa può e deve essere madre, può essere famiglia di famiglie, deve esserlo. E papa Francesco ci dà la via da percorrere: questa, la misericordia, praticare la misericordia.

In mille modi: le sette opere di misericordia corporale, le sette opere di misericordia spirituale, e chi più ne ha più ne metta, ma praticare



la misericordia. Il Papa ci ha raccontato quell'episodio, di quando lui aveva diciassette anni, ed era la festa di san Matteo apostolo, quindi il 21 settembre. Dice che quel giorno si era pulito bene le scarpe e doveva andare a ballare, quando, chissà come, lui si è sentito guardato dentro da Dio stesso, da Gesù. Probabilmente era influenzato in questa esperienza da quello che capitò effettivamente all'apostolo Levi, Matteo: stava al banco dell'imposte. Vi ricordate il Caravaggio? Passa Gesù e lo guarda: tu seguimi, basta. E dice che lui quel giorno, quel 21 settembre di quando aveva diciassette anni, ha vissuto misticamente questa esperienza. È quell'esperienza di misericordia di Dio che lo ha guardato, di Gesù che lo ha chiamato, che ha segnato fortissimamente tutta la sua vita. Tanto che lo ha messo nel suo stemma episcopale: *Miserando atque eligendo*, ha avuto misericordia di me e mi ha scelto. Allora le famiglie, luogo di misericordia, la Chiesa, luogo di misericordia. Le condanne a morte non sono

segno di misericordia, chiudono la via, la vita.

C'è un punto sul quale il Papa parla di *tolleranza zero*. Tolleranza zero vuol dire che non bisogna in alcun modo venire a patti con abusi del genere che sapete, in quel senso tolleranza zero, ma non si vuol dire che noi mettiamo all'inferno qualcuno, è solo Dio che giudica alla fine di tutto.

E noi di chi ci sta all'inferno non sappiamo niente, neppure di Giuda.

Ciò che invece dobbiamo fare e operare, se vogliamo cogliere il magistero di Francesco fino in fondo – senza perderci in discussioni inutili, senza fare i conservatori reazionari e senza fare i progressisti che vogliono andare più avanti del Papa –, è mettere al centro la parola *misericordia*, e cercare di metterla in pratica. Avremo colto così la chiave di lettura di questo pontificato.

Tra le esperienze buone da far fare, da promuovere con i nostri ragazzi sono le esperienze della misericordia. Non a caso Francesco continua con i venerdì della misericordia, anche se è finito da un pezzo l'anno della misericordia. Vedete quanto è importante l'esperienza.

4. La società in cui attualmente viviamo è multirazziale e multi-religiosa.

Come fare perché la libertà religiosa, il rispetto dell'opinione di ciascuno, che i cristiani vogliono e devono difendere, non si trasformi in una prassi cristiana disimpegnata e superficiale con la giustificazione che tutte le religioni sono uguali?

Quanti genitori, quanti nonni vengono a farmi simili domande, seriamente preoccupati perché i loro figli hanno preso una via differente rispetto alla nostra fede!

Che cosa rispondo io?

Anzitutto faccio notare questo: la scelta di fede è libera, ma noi dobbiamo testimoniare con la nostra vita che l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa ci dà "una marcia in più". È proprio sul livello esistenziale che dovremmo "dimostrare" questo. La vita in Cristo mi dà più gioia, serenità, speranza, e anima efficace-

mente il mio impegno per il prossimo, per la società, per la politica, per un mondo migliore.

Certo, in questa "crisi epocale" è necessario fare nuova la "scala dei valori".

La tolleranza, il rispetto, la libertà sono autentici valori: ma c'è un solo valore che li "valorizza" appieno, diversamente questi valori rischiano di diventare degli idoli. L'unico valore assoluto è l'Amore, che si esprime nel dono generoso di sé, così come ha fatto Gesù Cristo. In nessun'altra religione Dio è indicato nel Crocifisso, e proprio così è chiamato Amore.

5. Quarant'anni di sacerdozio e dieci di episcopato. Ci confidi il segreto della tua spiritualità?

Posso riferirmi per questo ai due motti che ho scelto, il primo per l'ordinazione sacerdotale, il secondo per la consacrazione episcopale.

"Ecco, io sono in mezzo a voi come colui che serve" è il primo motto, tratto dal Vangelo di Luca; "Voi sarete per me i testimoni" è il secondo, tratto dagli Atti degli Apostoli.

Potrei sintetizzarli in questa espressione, che indica la mèta ideale della mia esistenza: "Il servizio della testimonianza", soprattutto nel campo della cultura e dell'educazione.

Sono ormai cinquant'anni ininterrotti che insegno, e sono sempre più convinto di quello che diceva san Paolo VI: "Gli uomini di oggi" – e io mi permetto di aggiungere: soprattutto i giovani di oggi – "non sanno più che farsene dei dottori e dei professori o, se li ascoltano, è perché sono dei testimoni".

Posso dire che la mia spiritualità, alla scuola dei Padri, si è nutrita della *lectio divina* e della celebrazione frequente del Sacramento della Riconciliazione; e che molto è cresciuta con la frequentazione dei santi, soprattutto di quelli di cui sono stato il "postulatore". Don Bosco, in particolare, con i suoi insegnamenti e il suo esempio di vita, ha dato un'impronta speciale al mio "servizio di testimonianza" nelle scuole e nelle università.



Gesù e Maria sono l'uno per l'altra/1

Chi ama si affida

Dopo aver meditato sull'*unità* di Gesù e Maria, portiamo la nostra attenzione sulla loro *reciprocità*. L'unità fra Gesù e Maria è infatti un'unità d'amore, una mutua conoscenza, un servizio scambievole, un reciproco affidamento, un contare l'uno sull'altra a nostro favore. Qui risiede la ragione fondamentale dell'atto di affidamento a Maria: noi cristiani amiamo Maria e ci affidiamo a lei anzitutto perché Gesù stesso l'ha amata e le si è affidato, e poi perché Maria, a sua volta, lo ha amato e gli si è affidata. L'atto di affidamento ha cioè radici profondissime, rigorosamente trinitarie. Gesù e Maria vivono perfettamente l'unico dinamismo dell'amore, che è quello di esistere l'uno *con* l'altro, l'uno *per* l'altro, l'uno *nell'*altro, che è reciproco riconoscimento e affidamento, reciproco servizio e dedizione, reciproca custodia e dimora. In questo senso, *l'affidamento non si aggiunge all'amore, ma gli appartiene*: quando si ama ci si fida, ci si confida, ci si affida. E infatti in una relazione d'amore non c'è niente che faccia più soffrire della menzogna e del tradimento, in quanto sono esperienze che minano quell'intima dimensione dell'amore che è la fiducia e tutto il corredo dei suoi ingredienti: in un attimo cadono quei sentimenti ap- paganti di intesa, di comprensione, di protezione, di sicurezza, di spensieratezza che sono propri di ogni felice esperienza d'amore.

AMARE DIO È DIMORARE E OPERARE IN LUI

In questa luce, l'atto di affidamento si innesta al cuore dell'ideale cristia-

no disegnato da Gesù stesso, che è quello di *dimorare e operare in Dio, in modo che Dio dimori e operi in noi*. Questa "inabitazione" ci rende partecipi dell'amore di Dio, della sua gioia, della sua fecondità. Così Gesù si rivolge al Padre: "come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità" (**Gv 17,21-23**). E così Gesù si rivolge agli Apostoli: "chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore (**Gv 15,5.9**). E questo Gesù promette a chi crederà in Lui: "in verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio, e ne compirà di più grandi, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò (**Gv 14,12-13**).

Ora, Gesù e Maria sono la perfetta realizzazione di questo ideale di unità e amore che Gesù ci ha lasciato nelle parole del suo testamento: Maria ha infatti dimora eterna nel cuore del Figlio, e il Figlio trova la sua dimora terrena nel cuore di Maria. Per questo nessuna creatura è più felice di Maria, nessuna è più feconda di lei, a nessuna è concesso un più grande potere di intercessione. Ecco allora come si articolerà la nostra meditazione. Anzitutto vedremo che noi ci affidiamo a Maria perché Dio stesso si è affidato a lei; poi perché Gesù stesso le si è affidato; infine, perché Gesù e Maria si sono reciprocamente affidati.

NELL'AFFIDAMENTO DI DIO

Noi ci affidiamo a Maria perché anche Dio si è affidato a lei. Così afferma Giovanni Paolo II: "bisogna riconoscere che prima di tutti Dio stesso, l'eterno Padre, si è affidato alla Vergine di Nazareth, donandole il proprio Figlio nel mistero dell'incarnazione... Dio, nel sublime evento dell'incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna" (**RM 39.46**).

Maria è davvero lo strumento eletto di cui Dio si è servito per comunicarsi agli uomini: l'ha resa affidabile rivestendola di grazia, l'ha trovata affidabile per la sua fede, le si è affidato per rivestire il suo Verbo della nostra carne. Maria è il centro di ogni affidamento, perché è il vaso verginale, nuziale e materno di ogni grazia. In lei tutto viene accolto, custodito, offerto nel migliore dei modi. Noi uomini ci affidiamo a lei per la nostra santificazione, perché Dio si è affidato a lei per la sua incarnazione. Se dunque Dio ha trovato Maria affidabile per Sé, come non lo sarà per noi? Riflette giustamente il Montfort: "per il fatto che la santissima Vergine è necessaria a Dio, bisogna dire che ella è ancor più necessaria agli uomini per raggiungere il loro ultimo fine". Non si tratta di una necessità provvisoria, ormai consegnata alla storia, ma di una necessità permanente, intramontabile: "poiché Dio ha voluto cominciare e compiere le sue più grandi opere per mezzo della Vergine Maria fin dal momento in cui l'ha plasmata, bisogna credere che non cambierà metodo nei secoli dei secoli". Ancora più intensamente: in Gesù, Dio "non disdegnò di rinchiudersi nel seno di Maria come prigioniero e schiavo d'amore e di esserle sottomesso e obbediente per trent'anni... Questa Sapienza incarnata non volle, benché potesse farlo, darsi direttamente agli uomini, ma preferì darsi per mezzo della Vergine santa... Questa Sapienza infinita, che aveva un desiderio immenso di glorificare



Fratel Mario Venzo, pittore, gesuita, 1900-1984. *L'incontro con la Madre.*

Dio suo Padre e di salvare gli uomini, non trovò mezzo più perfetto e più breve a tale scopo, che quello di sottomettersi in ogni cosa alla santa vergine" (*Trattato della vera devozione*, 375.361.441).

NON PUÒ AVERE DIO PER PADRE CHI NON HA MARIA PER MADRE

In questo senso, la nota espressione, secondo la quale «non

può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre» vale a maggior ragione nei confronti di Maria. Grignon de Montfort lo richiama espressamente, impiegando l'analogia con la generazione naturale: «come nell'ordine naturale ogni figlio deve avere un padre e una madre, così nell'ordine della grazia ogni vero figlio della Chiesa deve avere Dio per Padre e Maria per Madre... Dio Padre vuole avere figli per

mezzo di Maria sino alla fine del mondo: come nella generazione naturale e fisica c'è un padre e una madre, così nella generazione soprannaturale e spirituale c'è un padre che è Dio e una madre che è Maria.

Tutti i veri figli di Dio e predestinati hanno Dio per padre e Maria per madre; e chi non ha Maria per madre non ha Dio per padre" (*Il segreto di Maria*, 306).



Vocazione: dialogo d'amore

Vocazione e vocazioni

Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica **"Christus vivit"** (CV), che ci ha donato al termine del Sinodo sui giovani, presenta una visione felice e liberante della vocazione, colta come risposta responsabile e gioiosa alla richiesta di amicizia di Gesù.

Sì! Amicizia.

Gesù a Pietro chiede un amore di **amicizia**, dopo aver cercato inizialmente un amore disinteressato e senza condizioni. Un'amicizia disposta ad interessarsi della salvezza dei fratelli: **"Pasci i miei agnelli..."** (Gv 21, 15-19).

Quest'amicizia non la chiede sola-

mente a Pietro, ma ad ogni discepolo: **"Mi vuoi bene?"**...

È un'amicizia che parte anzitutto dalla contemplazione di ciò che Dio ha già compiuto nella vita di ciascuno di noi e solo successivamente si preoccupa di comprendere **"che cosa fare"**. Un'amicizia che ci immerge in un'esigente e stupenda storia d'amore, e che si apre alla perfezione e alla santità (cfr. **l'Esortazione 'Gaudete et exsultate'**).

Certamente per immergermi nell'amicizia con Gesù e quindi nell'accoglienza di Dio nella mia vita e nella successiva offerta/consegna del mio essere, devo essere

libero, cioè distaccato da tutto ciò che lega, appesantisce, impedisce la mia reale offerta di vita (cfr. **il giovane ricco Mt 19,21-22**).

Se non c'è consegna/offerta della vita non c'è amore.

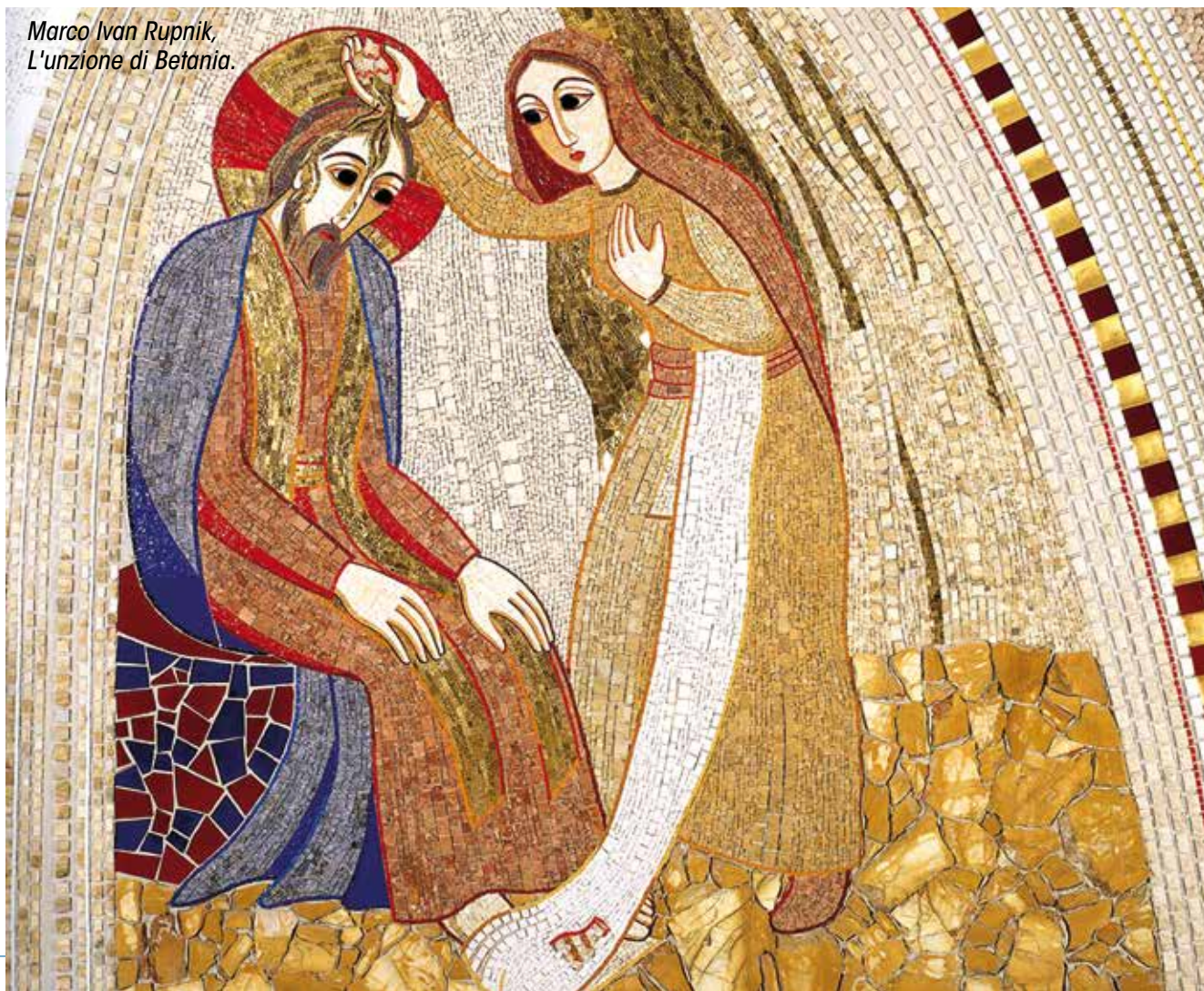
Esisterebbe solamente un'egoistica ricerca di una mia personale **"realizzazione"**, continuerei a mettermi al centro della mia esistenza, padrone delle mie scelte e del mio quotidiano, signore della mia vita...

Solo ciò che viene offerto può essere trasformato in pienezza di vita, in Amore.

Pane e vino nell'Eucaristia vengono **"presentati/offerti"** a Dio perché **"diventino"** Corpo e Sangue di Cristo! Lo Spirito Santo **"trasforma"**, rende divino ogni mio atto realmente **"donato"**.

Ecco perché papa Francesco regala ai giovani e a ciascuno di noi, questa stupenda affermazione **"io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo"**.

Marco Ivan Rupnik,
L'unzione di Betania.



Non ho una missione da compiere bensì **“sono” una missione**. Sono una stupenda e prodigiosa espressione dell’Amore di Dio! Ecco perché **“ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale e ogni spiritualità è vocazionale” (CV 254)**.

SEGUI ME

Indubbiamente questo comporta un delicato lavoro di discernimento, per comprendere se sono presenti le condizioni e le capacità necessarie per vivere un determinato servizio; ma il cuore della vocazione è la **relazione d’amore con Dio**. Di questo devo davvero preoccuparmi come educatore e aiutare i giovani a concentrare la loro attenzione non sulle cose da fare, ma su Gesù. È **Gesù che deve essere seguito**. È Lui che deve essere amato e ascoltato. **“È Lui che deve crescere e io diminuire” (Gv 3, 30)**.

“Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione”, (CV 257) ogni vita è chiamata a compiere gesti con un significato profondo d’Amore!

IO TI HO SCELTO

La Vocazione dà senso alla mia esistenza, all’esistenza di ogni ragazzo di ogni uomo!

È la dichiarazione d’amore e di stima che Dio fa a ciascun figlio! Dio mi ama, mi stima... per questo mi chiama! **“Io ho scelto voi!” (Gv 15, 16)**.

Con la Vocazione, Gesù rivela una Missione, un **“andare”, un “essere per gli altri”**. E questo **“essere per gli altri”** nella vita dei giovani è legato fondamentalmente alla formazione di una nuova famiglia e al lavoro.

Il Papa ha ampiamente illustrato la bellezza del matrimonio nell’Esortazione **“Amoris Laetitia”** e non perde occasione per presentare il matrimonio come vocazione, la sessualità come dono di Dio.

SERVO PER AMORE

Qui, nella **‘Christus vivit’**, presenta l’amore tra uomo e donna come

IO SONO UNA MISSIONE

#perlavitadegli altri



amore appassionato. Un amore così vero e profondo che porta a **“dare la vita” per sempre. Immergere in una “consegna”**. Non mi appartengo più nel matrimonio. Mi faccio dono. Mi riconosco dono. **“Sono una missione!”**.

Non posso dire a chi amo: **“Sei mio, sei mia!”** ma soltanto **“sono tuo/a, totalmente tuo/a per sempre”**. **“Ti voglio bene”,** cioè **“vivo per il ‘tuo’ bene, perché ‘tu’ stia bene!”**

Non ti sposo solo perché ti amo, ma ti sposo per amarti!

Nella mia promessa è coinvolto il mio presente e il mio futuro, tutta la mia esistenza.

La mia Vocazione e la mia Missione! E questo avviene perché l’amicizia con Gesù mi ha fatto cogliere la profondità dell’amore, del dono, del **farsi servo per amore**.

Non ho nessun problema a farmi tuo/a servo/a **‘per amore’**.

E come Cristo si è **‘consegnato’** servo per amore (mi ha lavato i piedi, ha voluto consegnarsi come pane buono da mangiare, si è lasciato inchiodare sulla croce...), così io, rispondo a questa vocazione d’amore offrendomi nell’amore, consegnando tutta la mia vita. **Per sempre**.

NO AL PROVVISORIO

Si tratta di accompagnare i giovani a comprendere la bellezza dell’amore definitivo.

Continua Papa Francesco: **“Vi chiedo di essere rivoluzionari, di andare controcorrente vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio... per questo vi inco-**

raggio a scegliere il matrimonio” (CV 264).

E chiede di prepararsi con serietà per essere in grado di sviluppare le migliori virtù che permettono di donarsi pienamente in modo esclusivo e generoso.

A questo proposito il lavoro, permette non solo di mantenere economicamente la propria famiglia ma di dare dignità alla vita, diventa realizzazione di un sogno, di un cammino di impegno. Possibilità di godere delle proprie opere, partecipando alla creazione del mondo con Dio. Anch’esso diventa **‘offerta’, servizio, missione**.

Nelle pagine successive, l’Esortazione chiede a noi adulti ed educatori di avere il coraggio di dire ad ogni giovane di interrogarsi sulla possibilità di seguire la strada della vita sacerdotale e della vita consacrata. Dio continua a chiamare, oggi come sempre.

Per questo le nostre Comunità devono essere capaci di favorire silenzio, ascolto, generosità, discernimento, amore! Quella vicinanza, quell’accompagnamento che si fa **“sinodo”** con i ragazzi e i giovani, perché imparino a riconoscere la voce di Gesù che continua a dire: **“Seguimi!”... “Pasci le mie pecore!”... “Andate... annunciate...”**

Solamente chi riconosce l’Amore di Cristo può rispondere con Amore. Ogni Vocazione è immergersi nell’Amore e generare Amore.

Siamo stati creati per Amare e ogni Vocazione non può che farci comprendere che **“siamo” missione d’Amore**.

I Capi di Stato

“Voi avete enormi responsabilità che richiedono da voi molta lucidità, tenacità e apertura e rispetto delle esigenze fondamentali dell’uomo”
(Gordon Hinkley)

Più di uno si meraviglierà che, parlando della Chiesa, dedichiamo una riflessione ai capi di stato. La storia ci fa vedere che ci sono stati capi di governo che non solo erano santi, ma che si sono fatti santi col buon esercizio della loro missione. Tutto questo concorda con quanto afferma san Paolo, per il quale chi governa deve farlo sapendo che esercita un’autorità che gli è stata delegata. In concreto, il capo di governo cristiano agirà trovando ispirazione per la propria vita personale e per la propria attività politica nella fede che professa. È anche quanto afferma san Francesco di Sales, secondo il quale ognuno deve cercare la propria perfezione nello stato di vita e nella professione che ha scelto.

Certo, nel Nuovo Testamento, quando si parla di “autorità cristiana” ci si riferisce soprattutto al governo della comunità dei credenti e per questo le qualità più richieste erano di carattere spirituale: una fede profonda, il timor di Dio e l’amore al prossimo. Naturalmente occorre anche altre qualità di tipo umano: la sincerità, la discrezione, la fiducia in se stesso, la tenacità, lo spirito di sacrificio e la capacità di sottomettersi alla critica. Pare quindi naturale che un gran numero di Papi – autorità nella Chiesa – sia stato elevato all’onore degli altari. Molti dei primi papi furono martiri; altri indubbiamente furono eletti tenendo conto delle loro qualità morali e della loro identificazione con gli ideali evangelici.

Sorprende un po’ di più trovare tra i re, principi, statisti e grandi della terra, degli uomini e delle donne

che hanno fatto del Vangelo la loro norma di governo e della sequela di Cristo l’ideale della loro vita. Eppure ve ne sono stati, ed in abbondanza.

Costantino fu il primo che riconobbe il cristianesimo come religione del suo impero, cercando di basare il suo governo sulla dottrina evangelica. **Teodosio il Grande** – ultimo imperatore di Oriente e Occidente – fu grande difensore dell’ortodossia cristiana, perseguì gli ariani e scoraggiò la pratica della vecchia religione pagana romana, a volte in forma troppo violenta.

Carlo Magno fu, a sua volta, un gran difensore della fede e dei papi, intervenendo frequentemente a loro favore e organizzando diverse campagne per l’evangelizzazione dei popoli Sassoni, pur essendo la sua vita privata non molto coerente con la fede che professava.

Tra i vari monarchi santi possiamo citare santo **Stefano, primo re d’Ungheria**. Si distinse per il suo grande amore alla Vergine e per la sua generosità verso i poveri. “Essi – ripeteva – rappresentano meglio di nessun altro Gesù Cristo, che voglio servire in modo particolare”. Per conoscere meglio la tremenda situazione dei più bisognosi si travestiva da muratore e usciva di notte a chiedere l’elemosina. A suo figlio, **sant’Emérico**, raccomandava di rifuggire dall’impurità e dall’orgoglio, di essere paziente, generoso coi poveri ed estremamente rispettoso verso la Chiesa. Il popolo lo amava ed esclamava: “Il Re Stefano converte più persone coi suoi buoni esempi che con le sue leggi o le sue parole”.



*I padri di questa nuova Europa:
Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi,
Robert Schuman, Jean Monnet.
Autore: Gertivp.*

Altrettanto potremmo dire di **sant’Enrico imperatore**, cognato di santo Stefano. Fu un grande stratega e potente imperatore, liberatore del Papa Benedetto VIII, che rimise nella sede di Roma. Riuniva vescovi e sacerdoti per cercare i metodi che dessero miglior formazione e santità al clero. Padre dei poveri e amico del popolo ripeteva: “Dio non mi ha dato l’autorità per far soffrire la gente, ma per cercare di fare il maggior bene possibile”. Uno dei capi di stato che ebbe grande influenza fu san **Ludovico (Luigi IX)** re di Francia. Sua madre, Donna Bianca di Castiglia, signora di grande pietà e virtù, gli ripeteva che avrebbe voluto vederlo piuttosto morto che macchiato di un solo peccato mortale o in disgrazia di Dio. Questo avvertimento impressionò fortemente il giovane principe che dichiarava di averlo tenuto presente per tutta la vita. Amante delle Sacre Scritture ne consigliava la lettura alle persone di corte. Semplice e modesto cercava di guadagnarsi il rispetto del popo-



lo non tanto con il fasto esteriore quanto con le buone opere ed il buon governo.

Forse ancor più grande del numero di re santi è il numero delle regine che si sono distinte per la loro discrezione, pietà cristiana, educazione dei figli, carità e generosità con i poveri: citiamo **Donna Bianca di Castiglia**, santa **Matilde** regina e madre dell'imperatore Ottone, santa **Elisabetta d'Ungheria** e sua cugina **Elisabetta del Portogallo**.

Non minore importanza e rilevanza hanno altri personaggi politici che sono giunti fino a dare la vita per difendere le loro convinzioni cristiane di fronte ai loro stessi re o imperatori. San **Tommaso Moro**, uomo di grande saggezza, prestigio e influsso politico alla corte di Enrico VIII, preferì morire piuttosto che riconoscere il monarca quale capo spirituale della Chiesa, titolo che costui si era conferito da sé dopo che Roma non aveva legittimato il ripudio della sua prima sposa. Pochi istanti prima della sua esecuzione ripeteva davanti ai cit-

tadini che egli moriva come "buon servitore del re, ma prima ancora di Dio". Lo stesso si può dire del suo grande amico il vescovo **Giovanni Fischer**, giustiziato alcuni giorni prima per la stessa causa.

È chiaro che una fede forte, delle convinzioni cristiane profonde sono garanzia di onestà e di generosità nel servizio degli altri. Un cristiano è consapevole della caducità dei beni, degli onori e delle glorie temporali. Sa che nulla di ciò è fine a se stesso, ma tutto è orientato a conseguire il Regno di Dio, da cominciare a costruire qui sulla terra con la coerenza di vita e l'amore al prossimo, la cui prima espressione è il servizio ai poveri e derelitti della terra. Come insegna il drammaturgo spagnolo Calderón de la Barca, nella sua opera "Il Grande Teatro del Mondo", quel che importa non è tanto il ruolo che ci tocca rappresentare, quanto la qualità della rappresentazione, convinti che la vita è precisamente questo: uno spazio di tempo che ha un'origine e soprattutto un finale certo.

Oggi si parla tanto della costruzione dell'Unione Europea, di nuovi spazi politici e sociali, di una nuova cultura. Allo stesso tempo si invoca la laicità degli stati come regola suprema della libertà. Ciò in linea di principio sembra pacifico e addirittura positivo, perché – come diceva Giovanni Paolo II al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, nel gennaio 2004 – "in una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e la nazione". In pratica purtroppo non è sempre così. Dappertutto appaiono espressioni chiaramente anticlericali e un laicismo aggressivo, che affonda le radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese e che non rimane puro atteggiamento culturale ma informa le stesse istituzioni civili.

In questo contesto è bene ricordare che i padri di questa nuova Europa – **Konrad Adenauer**, **Alcide De Gasperi**, **Robert Schuman**, **Jean Monnet** – sono stati uomini di profonde convinzioni cristiane, che trovarono nel Vangelo lo stimolo alle loro migliori intuizioni politiche per dare una risposta ai bisogni urgenti dei loro popoli, appena usciti dalla seconda guerra mondiale, e al tempo stesso disegnare un futuro di pace, democrazia e benessere in Europa.

Il secolarismo radicale che stiamo vivendo vuol prescindere da ogni riferimento a Dio nella vita pubblica, non soltanto col pretesto di un rispetto dell'uguaglianza di tutti, ma soprattutto perché è scomparso anche nella vita privata dei nostri governanti e dei loro ideologi. L'uomo si sente completamente protagonista della propria vita e si ritiene capace di leggere la storia alla sola luce della ragione. I padri dell'Europa moderna conoscevano molto bene le coordinate della propria vita e perciò hanno saputo guidare ed accompagnare con generosità, competenza e lungimiranza i propri popoli. Dal momento in cui Dio si è fatto uomo ha voluto fare propria la storia umana stessa.

Il prete dal sorriso di fanciullo

Il Venerabile don Giuseppe Quadrio



È il 12 dicembre 1946. In un'aula della Pontificia Università Gregoriana di Roma si sta svolgendo un'accesa disputa teologica. L'argomento è la definibilità teologica del dogma dell'Assunzione della Vergine Maria in cielo. Sono presenti, tra gli altri, nove cardinali, teologi esperti come il domenicano padre Réginald Garrigou-Lagrange e monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Gli occhi di tutti sono puntati su un giovane studente, non ancora

sacerdote. A lui è stato affidato il compito di difendere la ragionevolezza dell'Assunzione, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto corporeo. Si chiama Giuseppe Quadrio e da pochi anni ha professato i voti tra i Salesiani di Don Bosco. Interviene con serietà e compostezza, sorprendendo i presenti. Aspetta che le obiezioni terminino, prima di controbattere a sua volta. Il successo è notevole: i protagonisti della disputa si congratulano con lui. Due giorni dopo, l'«Osservatore

Romano», il quotidiano della Santa Sede, riporta un articolo sulla disputa. Quanto a Giuseppe, nel suo diario spirituale commenta: «La Madonna ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il figlio, la madre, don Bosco e la congregazione».

UN "RAVVEDIMENTO" NELL'INFANZIA

La strada che ha portato Giuseppe alla Gregoriana comincia a Ca' Torchio, frazione del comune di Vervio, in Valtellina, il 28 novembre 1921. Fa parte di una famiglia numerosa e dà il suo contributo all'andamento familiare portando le capre al pascolo. Comincia a sentire sin da piccolo un «pensiero confuso», come lo definirà più tardi: diventare sacerdote. Dopo qualche tempo, influenzato anche da alcuni compagni di gioco, quasi non ci pensa più.

Un giorno, però, nella solennità di Tutti i Santi, sente spiegare una frase di sant'Agostino: anche lui può diventare santo, anche se non sa ancora come. L'idea si fa più concreta nella seconda domenica del febbraio seguente: mentre gioca come al solito, ma continua a perdere, gli affiora sulle labbra una bestemmia. Smette subito di giocare e, qualche giorno dopo, va a confessarsi.

«Bepìn», come lo chiamano tutti, prova quindi a stendere un primitivo regolamento di vita, con pochi punti fissi. Mette nero su bianco la decisione di farsi prete, su un

foglietto che nasconde dietro lo specchio di casa. Solo quando suo fratello, giocando, lo fa cadere, rende palese ai genitori quel suo proposito, sempre più serio. Mentre è al pascolo, Giuseppe legge spesso il «Bollettino Salesiano», oppure ha tra le mani una biografia di san Giovanni Bosco. Decide quindi per i Salesiani: il suo parroco l'indirizza all'Istituto Missionario Salesiano di Ivrea, dove arriva nel 1933, dato che un altro suo sogno è quello di partire missionario.

DOCILE ALL'AZIONE DELLO SPIRITO PER FARSI SANTO

Quell'aspirazione s'infrange presto contro il volere dei superiori: è ancora troppo giovane per cominciare il noviziato e, in più, manifesta un'attitudine speciale per lo studio. Giuseppe assapora quindi le prime delusioni nella vita, che lo portano a una domanda ricorrente nei suoi scritti personali: «Chi sono io?». La risposta che si dà è: «L'ultimo, il peggiore di tutti», per i peccati di cui si sente colpevole.

Se lui è un nulla, Dio però è tutto e sa come elevarlo alla santità cui aspira. Per riuscirci, Giuseppe conta sulla protezione di Maria Ausiliatrice, la sua "mamma" tanto amata. Gesù è per lui un "fratello", che lo corregge e lo rimette sulla strada giusta anche tramite qualche umiliazione. Ha poi tanti "fratellini" tra i Santi: Gabriele dell'Addolorata, Teresa di Lisieux, ma anche Elisabetta della Trinità, che non menziona per nome, ma dalla quale impara come essere lode della gloria di Dio, secondo quanto insegna san Paolo. Per crescere ancora di più come salesiano, si rifà agli esempi di san Domenico Savio, di don Andrea Beltrami (attualmente Venerabile) e di don Michele Rua, il primo successore di don Bosco (oggi Beato).

Intanto, il 30 novembre 1937, professa i primi voti. L'anno successi-

vo viene mandato a Roma, per gli studi di filosofia e di teologia. Risiede nella comunità salesiana del Sacro Cuore, dove accorrono molti ragazzini del popolo, gli "sciucià", per frequentare l'oratorio. Giuseppe riesce a trovare tempo per stare con loro e, all'occorrenza, fa anche da barbiere.

Col tempo, mentre studia e fa tirocinio pratico, riesce a trovare la risposta alla domanda sulla vera natura del proprio essere. Il 28 maggio 1944 vive quella che chiama «la mia Pentecoste», un'esperienza che non descrive nei dettagli, ma dalla quale decide di assumere un nuovo nome, con cui firmerà da allora i suoi scritti spirituali: «Docibilis a Spiritu Sancto», traducibile come «Colui che si lascia ammaestrare dallo Spirito Santo».

DON GIUSEPPE PROFESSORE

Dal 16 marzo 1947, Giuseppe è sacerdote. Due anni dopo si laurea a pieni voti, discutendo la tesi su «Il Trattato sull'Assunzione della Beata Vergine Maria dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionista latina». Dentro di sé, però, è consapevole di quanto aveva scritto il 2 novembre 1943: «Convinci, o Signore, la mia superbia, che non sarà con una laurea in più, ma con l'unzione della tua grazia, che domani – sacerdote – glorificherò il Padre e salverò le anime».

Aveva già cominciato a insegnare a Foglizzo, ma dallo stesso anno della laurea è inserito tra i docenti del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino-Crocetta. La sua materia è la teologia dogmatica, che spiega con competenza e chiarezza, usando schemi comprensibili. Fa del suo meglio per non deludere gli allievi, che del resto hanno una notevole stima di lui. Il suo sorriso li conquista ancor più delle esposizioni, ma quando sale in cattedra li entusiasma in modo particolare. Con lui, anche una materia ardua come la teologia sembra

prendere fuoco, cioè ricevere ardore e calore.

Mentre gli elogi verso di lui sono pressoché unanimi, don Giuseppe non è ancora interiormente pacificato. Per il grande amore che prova verso il Signore, soffre per ogni minima mancanza, specie quelle che commette contro la carità fraterna. Eppure, chi lo vede resta sempre colpito dal suo volto sereno e dal sorriso amabile, che ogni tanto esplode in qualche risata di cuore.

A LETTO COME IN CATTEDRA

Nel 1960, a don Giuseppe viene diagnosticato un linfogranuloma maligno. Rinuncia all'incarico di decano della facoltà di teologia della Crocetta e viene ricoverato, il 2 gennaio 1962, alla Nuova Astanteria Martini di Torino. Solo in quel periodo il suo abituale sorriso appare leggermente velato dalle preoccupazioni, turbato dalle cure che non hanno esito.

Qualcuno chiede per lui la guarigione invocando don Rua. La grazia sperata non arriva, ma sente di aver ricevuto ugualmente, per sua intercessione, «una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e più felici della mia vita». Don Giuseppe muore il 23 ottobre 1963, verso sera.

Il decreto con cui papa Benedetto XVI lo ha dichiarato Venerabile porta la data del 19 novembre 2009. Dall'8 novembre 2012, don Giuseppe riposa nella chiesa pubblica dell'Istituto Internazionale Don Bosco a Torino, intitolata a Maria Ausiliatrice. Da lì sembra ancora di sentire i consigli che donava ai suoi allievi, validi in verità per tutti: «Lo Spirito Santo non ha bisogno né di geni, né di dotti, né di oratori, né di professori; ha bisogno di santi: uomini che lo lascino fare, che siano a sua completa disposizione, che gli concedano tutto ciò che chiede; a cominciare dalle cose più piccole, più ordinarie, più modeste».



Edith Stein

Dalla scienza della filosofia a Cristo



Dall'orrore dei campi di sterminio, il secolo scorso ha visto nascere i fiori della fede, della speranza e dell'amore. Tra questi spicca in modo straordinario Edith Stein: una donna ebrea, filosofa, convertita al cattolicesimo, martire, divenuta infine Teresa Benedetta della Croce e proclamata compatrona d'Europa. Chi volesse approfondire un poco la sua figura, può procurarsi l'agile volumetto che ho

scritto sulla sua vita: Edith Stein. Luce nella notte di Auschwitz, edito da Elledici/Velar nel 2007.

Edith nasce a Breslavia nel 1891 da una famiglia di ebrei osservanti, in un'Europa soddisfatta ed ottimista. Dopo gli studi liceali e universitari si trasferisce a Gottinga per seguire il filosofo Husserl, ebreo non credente, fondatore della fenomenologia. Edith lo considera «il filosofo, il maestro indiscutibile dei nostri

tempi», ed entra nella cerchia dei suoi discepoli.

Anche Husserl l'apprezza e la guida nella faticosa ricerca della verità, "obiettivo di ogni filosofo". La accostano due giovani professori, Adolph Reinach e Max Scheler, che la introducono nel mondo fino allora per lei sconosciuto del cattolicesimo: «Mi ritrovai d'un tratto – scriverà – di fronte al mondo della fede. (...) Era un fatto che meritava riflessione».

Ma lei è attenta anche ai particolari apparentemente insignificanti. Un giorno visita con altri una chiesa cattolica, a scopo turistico. A un tratto vede una donna del popolo, con la borsa della spesa sotto il braccio, che prega a fior di labbra. Quel suo silenzioso pregare la colpisce al punto da non poter più dimenticare quella scena. Comincia così in lei, quasi inavvertito, il paziente lavoro della Grazia che la porterà dall'ateismo a Cristo. Nell'ombra misteriosa della Croce. Intanto, nel 1914, scoppia la prima guerra mondiale: per cinque anni trenta nazioni e un miliardo di persone saranno travolte dalla bufera. La prima grande follia di un secolo, che ne conoscerà di peggiori. Adolph Reinach parte per il fronte, Edith nell'aprile 1915 si arruola volontaria nella Croce Rossa, come aiuto infermiera. Nell'ospedale presso il quale presta servizio, la crocerossina filosofa cura i soldati austriaci, feriti o malati. Vi lavora a lungo, si misura col mistero della sofferenza. E si merita una decorazione.

Poi torna a Gottinga per terminare la tesi. Consegue la laurea: summa cum laude. Ora è Fraulein Doktor. Nell'autunno 1916 Edmund Husserl è trasferito alla prestigiosa

università di Friburgo, e la chiama accanto a sé come assistente di cattedra. Per i suoi 25 anni è un traguardo prestigioso. Poi, il 1917 segna per Edith la svolta determinante della sua vita: la conversione. In seguito alla dolorosa notizia della morte al fronte di Adolph Reinach, Edith, amica di famiglia, corre a Gottinga per essere accanto alla giovane moglie e recarle conforto. Trova l'amica col volto segnato dal dolore, ma in un'indicibile pace. Si sente dire: «Sono lacerata nel cuore, ma accetto la perdita di Adolph come una partecipazione al sacrificio della Croce, che porta guarigione e vita a tutti. Il mio cuore mi dice che Adolph ora vive con Dio. Ha raggiunto il suo obiettivo». Edith ascolta sconcertata queste parole. E molti anni dopo commenterà: «Fu il mio primo incontro con la Croce, la mia prima esperienza della forza divina che dalla Croce emana e si comunica a quelli che l'abbracciano. (...) Fu quello il momento in cui la mia incredulità crollò».

Edith torna a Friburgo, al suo lavoro all'università, ma ora tutto per lei sta cambiando: il Cristianesimo non è più solo un fenomeno interessante da studiare, ma una possibilità di vita. Nel 1918 la guerra mondiale si conclude, con i suoi dieci milioni di morti e con l'Europa da ricostruire. Edith si impegna attivamente in politica. Sono pochissime le donne che lo fanno, ma lei sente di dover contribuire a costruire una nuova patria.

Nell'estate 1921 la svolta decisiva. Edith è a Bergzabern, nella casa di campagna di alcuni amici, i coniugi Conrad-Martius. Un giorno è in casa tutta sola, gli amici si sono assentati. Lei trova altri amici: i libri della biblioteca. È già notte inoltrata, e non riesce a dormire. Racconterà: «Presi casualmente un libro; portava il titolo: Vita di Santa Teresa d'Avila, scritta da lei stessa. Cominciai a leggere, e non potei più lasciarlo finché non l'ebbi finito. Quando lo richiusi, dovetti confessare a me stessa: questa è la Verità!».

Un mattino si reca alla chiesa cattolica, assiste alla prima messa del-



la sua vita e resta colpita dal raccoglimento dell'anziano sacerdote. Lo raggiunge in sacrestia e gli dice: «Vorrei ricevere il battesimo». «Conosce la dottrina cattolica?». E lei impacciata: «La prego, reverendo, mi interroghi». Risulta più che preparata. Riceve il battesimo e da quel giorno la Comunione diventa il suo pane quotidiano.

Quando rientra a Friburgo, cerca un direttore spirituale. Gli confida che intende dedicarsi tutta al Signore in un convento. Egli la ritiene più adatta alla vita attiva e la orienta verso le Suore Domenicane. Insegna nel liceo di Spira e tiene conferenze di formazione pedagogica per le giovani religiose. Studia Newman e San Tommaso, e traduce alcune loro opere in tedesco. Fa conferenze anche fuori patria: in Svizzera, Austria, Cecoslovacchia, Francia. Lavora a favore della promozione sociale della donna.

Ma – per assurdo – lei è donna, cattolica ed ebrea: tre motivi perché nel nuovo clima le precludano l'accesso alla carriera universitaria. Le tensioni esplodono. Hitler è il nuovo nome, sembra la soluzione e sarà la tragedia. Nel 1933 ha in suo potere la Germania, rinfocola il razzismo e prepara la guerra.

Un giorno, in un'omelia, Edith sente

citare Pascal e quel suo assioma folgorante: «Gesù è in agonia fino alla fine del mondo». Ne percepisce tutta l'attualità. Decide di farsi monaca carmelitana, a Colonia. Emette i voti di povertà, castità e obbedienza. Sceglie il nome di Teresa Benedetta della Croce, e con quel «della Croce» dichiara la sua disponibilità a tutto. L'obbedienza le assegna di continuare i suoi studi e le traduzioni, e compone libri di spiritualità.

Intanto Hitler prosegue nel suo piano mostruoso di eliminare gli ebrei, gli zingari, i portatori di handicap e gli avversari politici oppositori del nazismo. La sera del 2 agosto 1942 le suore del Carmelo di Echt pregano in coro, quando il campanello della porta d'ingresso suona con colpi secchi e ripetuti. La portinaia apre e si trova di fronte due agenti della Gestapo: vogliono le due sorelle Stein.

Suor Teresa Benedetta segue la superiora. Ha capito... Torna in coro, sosta qualche istante in preghiera, poi dice: «Pregate per noi, sorelle». Mette insieme un poco di cibo e di vestiario e con lucidità dice alla sorella Rosa: «Andiamo a sacrificarci per il nostro popolo». Lascierà scritto: «Dopo la notte buia, splende davanti a noi la fiamma viva dell'Amore».



Rudolf Lunkenbein martire per difendere i Bororos

Sacerdote salesiano, la Chiesa l'ha dichiarato Servo di Dio

16 luglio 1976. L'ultimo giorno di vita del missionario salesiano don Rodolfo Lunkenbein, 37 anni, era cominciato, come al solito, con la preghiera e la Messa. Poi il missionario era andato nella piantagione con la vecchia jeep della seconda guerra mondiale, sempre guasta. Il capo tribù dei Bororo, di nome Aidje-Kuguri (cioè «Piccolo Ippopotamo», ma per gli amici semplicemente Eugenio) stava ancora facendo colazione nella sua casetta.

Era in corso la lotta antica per la terra. Centinaia di piccoli possidenti (fazendeiros) sloggiati dalle grandi fattorie dei ricchi latifondisti, invadevano i territori degli indigeni e lì si fissavano, in situazioni a volte di estrema indigenza. Era il caso di Meruri.

Due organizzazioni collegate con il Ministero degli Interni, la Funai e l'Inkra, tutelano gli interessi rispettivamente degli indigeni e dei coloni; ma nello svolgimento dei loro compiti incontrano non poche difficoltà. I salesiani cercavano di aiutare gli uni e gli altri educando i loro figli, ma anche cercando di far rispettare le decisioni degli organismi preposti.

Il missionario sovente aveva fatto appello alle autorità perché intervenissero. «Negli ultimi due anni era andato con frequenza a Brasilia, alcune volte accompagnato dal cacico Eugenio. Per conto suo padre Rudolf aveva scritto diverse lettere alla Funai e altrove, «chiedendo l'adozione di misure urgen-



ti per evitare scontri pericolosi tra bianchi e indigeni».

E soprattutto, scrivevano i giornali: «Si deve a lui se Funai da qualche tempo aveva iniziato il lavoro di demarcazione della riserva Bororo». Infatti una commissione del Funai, seguita passo passo da padre Rudolf, aveva compiuto i necessari rilevamenti, in base ai quali si era giunti a un inequivocabile Decreto sull'assegnazione amministrativa dell'area dei Bororos. L'ultimo passo, quello della demarcazione dei terreni compiuta da appositi agrimensori, risultò fatale a padre Rudolf.

La presenza degli agrimensori della Funai venuti a ripartire i terreni aveva d'improvviso rinfocolato il

furore. La bufera che covava da tempo scoppiò alle nove di quel mattino, quando i fazendeiros arrivarono a Meruri, una località del Mato Grosso in Brasile.

Non attaccarono subito la missione. Raggiunsero alcune case coloniche dove si fermarono per mangiare un boccone e bere cachaça (una grappa locale molto alcolica) e rum. Eccitati, puntarono decisi sulla missione dove trovarono padre Rudolf. Era accalorato per la fatica, e sorridente. Aveva le mani sudice di grasso, perché aveva dovuto riparare ancora una volta la jeep.

Gli aggressori erano uomini conosciuti nel villaggio. Il capo Eugenio, che aveva finito colazione e si stava avvicinando, riconobbe su-

bito Joào, Preto, e molti altri. Joào e padre Rudolf parlavano di terre e di misurazioni, e il missionario cercava di dare spiegazioni. «Non è così» diceva. «Queste misurazioni sono cose ufficiali, comandate dalla Funai...». I coloni invece si sentivano defraudati.

Allora padre Rudolf propose di fare l'elenco di tutti coloro che intendevano protestare: egli in persona avrebbe raccolto la loro protesta e l'avrebbe inoltrata alla Funai, l'organizzazione governativa che protegge gli indigeni. Sembrava tutto accomodato. Il cacico, i nove indigeni, gli agrimensori, i fazendeiros tornarono all'aperto e padre Rudolf strinse a ciascuno la mano. Gli agrimensori scaricarono da un'auto le loro attrezzature, perché potessero recuperarle.

Vennero scaricate anche le armi sequestrate agli indi bororo. Al vedere questo, padre Rudolf uscì in un'esclamazione di stupore e di rimprovero. Gli fu fatale.

João Mineiro subito lo percosse con una manata. Gli indigeni accorsero al suo fianco. Joào estrasse di tasca una rivoltella Beretta. Stava prendendo la mira quando Gabriel, uno dei Bororo, gli afferrò il polso. Nello stesso istante Preto estrasse la sua pistola e fece fuoco sul missionario. Dalla veranda suor Rita vide padre Rudolf portare le mani al petto, e la sua figura alta e robusta barcollare. Preto sparò altri quattro colpi sul missionario, che rovinò al suolo.

Anche l'indio Simão che aveva tentato di difendere il missionario fu colpito in pieno. La madre del giovane indio, Tereza, corse presso il figlio per soccorrerlo, e ricevette una pallottola al petto. E finalmente gli assalitori fuggirono. Saltarono sulle auto. Suor Rita corse dove padre Rudolf giaceva nel sangue. Era vivo, ma agli estremi. Poté offrirgli solo una parola di conforto. Il missionario abbozzò un sorriso, poi il suo cuore si fermò. Il sacrificio era compiuto. La Messa di Rudolf Lunkenbein era finita.

Nella notte la polizia, sopraggiunta, arrestava sette persone. Poi al-

tre quattro. Tra esse, l'assassino di padre Rudolf.

IL PESCE DORATO

Lunke! Così lo chiamavano sua madre e gli amici, sin dai tempi di scuola in Germania, sua terra natale. Il suo nome era Rodolfo e chi lo avvicinava per la prima volta rimaneva impressionato dalla sua imponente altezza di 1 metro e 92, come una certa difficoltà per pronunciare il suo cognome tedesco: Lunkenbein!

Tuttavia, subito dopo l'impatto iniziale, chiunque si sentiva accolto dalla bontà contagiosa e dal sorriso allegro ed affettuoso di quel prete salesiano missionario. I fieri indigeni della sua missione, i Bororos, più poeticamente gli avevano messo nome "Koge Ekureu" (Pesce Dorato). Don Rodolfo era nato il 1° Aprile del 1939, a Döringstadt, in Germania. Sentì il desiderio di essere missionario quand'era ancora adolescente, leggendo le pubblicazioni salesiane.

Sicuro della sua vocazione, don Rodolfo sbarcò in Brasile come missionario, a Meruri, dove rimase fino al 1965. Ritornò in Germania per gli studi teologici e la specializzazione in missionologia. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1969, poté ritornare a Meruri, dove i Bororos lo ricevettero con grande affetto.

VIVO NELLE TERRE FERTILI

Nel cortile della missione salesiana, nel villaggio dei Bororo, quel venerdì 16 luglio 1976, mentre le ombre della sera cadevano veloci, il cortile della missione offriva un altro spettacolo. Era pieno di donne indigene che piangevano con i bebè al collo. Nella chiesa della missione si vegliavano i corpi di padre Rudolf e del bororo Simão. Sul fare della sera, i capi bororo che presiedono alle consuetudini e alle tradizioni, compirono per Simão il «bari-tuxene», la cerimonia in canto con cui si augura al defunto di raggiungere le Terre Fertili e molta pace.

I missionari avevano officiato una

Messa, ora tutti si preparavano al seppellimento. L'orizzonte del cielo era cinto dalla fascia vermiglia del tramonto quando il corteo prese la via del cimitero. I Bororos piangevano con il loro pianto dai toni strani, gutturali, mentre l'uccello quero-quero gracitava lì vicino. Padre Mario Gosso, della «Colonia Xavante» San Marcos, recitò le ultime preghiere leggendo alla luce di una lanterna.

All'indomani, sabato, quando cominciò la messa funebre per padre Rudolf sopra la cassa c'era un fantastico diadema di penne d'arara, e il morto aveva sul capo il «tiwaba etoiaba», l'ornamento riservato ai cacichi. Poco prima quattro Bororo avevano intonato gli stessi canti già eseguiti per Simão. Agitando le maracas avevano cantato e pianto. Le donne indigene sedute attorno all'altare avevano accompagnato i cantori con il contrappunto dei loro acuti lamenti.

La cassa venne poi portata lungo il cammino polveroso; apriva la marcia, tenendo alta la croce, l'indio xavante Ronema, con le orecchie attraversate da due «wed-hu», i grandi orecchini di legno. Sull'orlo della fossa, uno dei tredici missionari presenti pregò, e un Bororo, con un ornamento identico a quello del missionario morto, intonò il canto funebre.

«Koge Ekureu» era stato ucciso perché agli indigeni Bororo fosse concesso di possedere ancora le loro terre, quelle dei loro padri, dei loro antenati. Ma essi si confortavano perché sapevano che questo cacico venuto da un paese lontano era vivo per sempre, nelle Terre Fertili dove c'è molta pace.

Il motto sacerdotale che aveva scelto per l'Ordinazione era "Sono venuto per servire e dare la vita". Nella sua ultima visita in Germania, nel 1974, sua madre lo pregava di fare attenzione, perché l'avevano informata dei rischi che correva suo figlio. Lui rispose: «Mamma, perché ti preoccupi? Non c'è niente di più bello che morire per la causa di Dio. Questo sarebbe il mio sogno».

In Cammino verso il Sinodo panamazzone

Dal "trasmettere" cultura al "condividere" i dolori e le angosce, le gioie e le speranze dei poveri



Lo scorso luglio, a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, si è tenuto il quinto «Congresso missionario americano» (**Cam V**) con migliaia di partecipanti provenienti da 24 paesi. Si è parlato delle sfide della Chiesa cattolica nel continente in un ambito sempre più secolarizzato e pluriculturale.

“America in Missione, il Vangelo è gioia”: questo è stato il tema del V Congresso Missionario Americano (CAM) che si è svolto nella città di Santa Cruz de la Sierra in Bolivia. La dimensione missionaria in America è viva e sentita: 2.550 delegati da tutto il Continente, dal Nord, Sud e Caraibi; 150 invitati dal resto del mondo, 400 volontari, 160 delegati delle commissioni, per un totale dei 3.150 persone.

L’Evangelii Gaudium, *l’Amoris Laetitia*, e la *Laudato si*, il documento preparatorio del Sinodo “Giovani, la Fede e il Discernimento vocazionale” hanno ispirato i lavori anche in vista dell’“Ottobre Missionario straordinario” del 2019 e del Sinodo Panamazzone. Secondo la Commissione per l’America Latina delle Nazioni unite, in America Latina e Caraibi nel 2017 la povertà è salita dal 28,5% al 30,7%, e quella estrema dall’8,2% al 10%. È il Continente più diseguale al mondo, dove il 10% della popolazione detiene il 68% della ricchezza. Aumentano i conflitti sociali, è il Continente più violento nei confronti delle donne e dei bambini. Delle 50 città più violente al mondo, 42 sono Latinoamericane.

Quale missione della Chiesa in questo contesto? È **urgente passare dal “trasmettere” cultura al “condividere” i dolori e le angosce, le gioie e le speranze dei poveri**. Camminare insieme, sempre più “in uscita” chiamati a essere segno e strumento del cambiamento sociale e morale per tutti coloro che hanno a cuore la missione attraverso gesti concreti di solidarietà.

“Il cammino di formazione alla spiritualità missionaria permette ai giovani di approfondire la propria fede in Gesù di Nazareth, quel Gesù che non è rimasto al balcone, ma si è immerso nella vita” – come afferma Papa Francesco.

Se i rapporti interpersonali, quelli comunitari e quelli tra i popoli e le etnie sono improntati ad atteggiamenti di ostilità, di aggressività reciproca e vittimismo competitivo invece che alla collaborazione, alla comunicazione e all’ascolto, allora diventa sempre più difficile costruire la “civiltà dell’amore”.

Papa Francesco nello scorso anno si è incontrato con i popoli amazzonici a Puerto Maldonado, in Perù. Recentemente è stato celebrato l’incontro della Repam, Rete ecclesiale pan amazzonica. Nell’ottobre 2019 ci sarà il Sinodo per l’Amazzonia, per la vita umana, animale e vegetale.

L’Amazzonia è un intreccio di foresta e savana, un grembo fecondo di vita che abbraccia nove Stati dell’America del Sud: Guyana, Suriname, Guyana francese, Venezuela, Ecuador, Colombia, Bolivia, Perù, Brasile. Misura circa 7 milioni di chilometri quadrati (23 volte l’Italia).



Rappresenta il 40% dell'America meridionale, il 5% dell'intero Pianeta. Ha un valore enorme per il suolo, il sottosuolo, ricchezze ambite da molti a scapito delle popolazioni che l'abitano e dell'ambiente naturale. Un territorio enorme abitato da 33 milioni di persone. Sono stati censiti in Amazonia 400 Popoli indigeni che sono il valore più grande. Il Sinodo si occuperà di questa tribolata e defraudata porzione di mondo e dei diritti delle popolazioni che l'abitano. Finora molti di quelli che sono arrivati in Amazonia hanno portato via e rubato, lasciando veleni e morte.

L'enciclica di Papa Francesco *Laudato si* è un documento storico e sorprendente, profetico e innovatore, non soltanto per l'Amazonia ma per tutto il mondo, in questi tempi di grave, urgente e globale crisi climatica e ecologica. Parlare di Amazonia, in primo luogo, significa parlare di popoli, di persone, di culture, di vita comunitaria, di valori straordinari legati alla vita integrale tra tutti i suoi componenti: esseri umani, spirito, terra, aria, vegetazione, animali. L'essere umano deve essere consapevole dei problemi che affliggono la terra e la società in cui vive, deve imparare nuovamente il senso di appartenenza ad una Comunità.

Parlare di Amazonia, significa smascherare la tendenza di credere che la libertà consista nell'essere sciolti da qualsiasi legame con la terra e con gli altri esseri viventi, con altre comunità umane.

I popoli dell'Amazonia, i pochi sopravvissuti a tante stragi, possono ancora insegnare come "vivere insieme" negli spazi comuni della casa e del villaggio, come discutere e decidere. La vita insieme non è soltanto uno spazio di scambi economici ma è il cuore della vera politica, dove si elaborano le leggi per il benessere di tutti, nel rispetto della "Vita e dello Spirito".

La vita quotidiana nei popoli dell'Amazonia non manca mai del respiro trascendente che guida oltre l'effimero, il passeggero, il provvisorio, l'egoistico, che riducono la vita sociale in un traffico di interessi individualistici, di affari e vantaggi privati.

I popoli indigeni dell'Amazonia sanno che la Vita di ogni persona della comunità e di ogni popolo che la abita, dipende dalla "salute fisica e spirituale" di ogni tribù e degli altri popoli; dipende dalla "salute" della terra, dell'acqua, delle piante, degli animali; sono consapevoli che si è "popolo" se si vive in difesa degli interessi generali di tutti e non di una sola tribù; sanno

che il futuro dipende da opportunità di vita degna offerte a ciascuno e a tutti. Francesco incoraggia la Chiesa a mobilitarsi, affinché le Nazioni che formano questo immenso territorio si sveglino dal letargo e vedano il pericolo di protrarre la situazione attuale, senza misure adeguate.

L'ANS, Agenzia Notizie Salesiane ha più volte ribadito l'importanza che la Congregazione Salesiana attribuisce a questo Sinodo perché già dal 1875 con i primi missionari inviati tra i popoli indigeni dell'Argentina e ora con una presenza molto significativa presso i popoli della foresta amazzonica, sia i Salesiani che le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in prima linea nel difendere i popoli indigeni.

Il progetto di evangelizzazione ad gentes per la Patagonia, tra i popoli indigeni, – che spinse Don Bosco ad inviare i suoi primi salesiani in Argentina – al di là dell'illuminazione dall'alto ricevuta nei suoi 'sogni' aveva come obiettivo di avvicinarli per catechizzarli e, se possibile, fondare realtà sociali indigene. Educare ed evangelizzare gli indigeni era la preoccupazione di Don Bosco, ed è la stessa preoccupazione dei Salesiani di oggi che lavorano tra gli indigeni.



Come stelle nel cielo

Zeffirino Namuncurá Burgos

Zeffirino Namuncurá Burgos (nome originale Ceferino) nasce il 26 agosto 1886 a Chimpay, sulle rive del Rio Negro, in Patagonia (Argentina). Viene battezzato il 24 dicembre 1888 dal missionario salesiano don Domenico Milanese. Fanciullo di indole buona, sottoposto ai genitori, Zeffirino trascorre la fanciullezza in serena vita agreste. A undici anni il padre Manuel invia Zeffirino a studiare a Buenos Aires, nel collegio salesiano Pio IX.

Il clima di famiglia che si respira nel collegio salesiano lo fa innamorare di Don Bosco. Cresce in lui la dimensione spirituale e incomincia a desiderare di diventare salesiano sacerdote per evangelizzare la sua gente. Sceglie Domenico Savio come modello. Fu esemplare l'impegno nella pietà, nella carità, nei doveri quotidiani, nell'esercizio ascetico.

Nel 1903, a sedici anni e mezzo, Mons. Cagliero lo accetta nel gruppo degli aspiranti a Viedma, capoluogo del Vicariato apostolico, iniziando così il cammino verso il sacerdozio.

A causa della sua scarsa salute, il Vescovo salesiano decide di condurlo in Italia per fargli proseguire gli studi in modo più serio e in un clima che sembra più adatto. In Italia incontra don Michele Rua e il Papa Pio X, che lo benedice con commozione. Frequenta la scuola a Torino e in seguito nel collegio salesiano di Villa Sora, a Frascati. Un male non diagnosticato a tempo, forse perché non si lamentava mai, lo minava:



la tubercolosi. Il 28 marzo 1905 è trasportato all'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina a Roma. Vi muore serenamente l'11 maggio. Dal 1924 i suoi resti mortali riposano nella sua patria, a Fortín Mercedes, dove folle di pellegrini accorrono a venerarlo. È stato beatificato l'11 novembre 2007 a Chimpay, suo paese natale, sotto il pontificato di Benedetto XVI.

PREGHIERA

Signore Gesù, ti ringraziamo per aver chiamato alla vita e alla fede Zeffirino, figlio dei popoli originari del Sud America e di averlo dato ai giovani come esempio luminoso di santità.

Nutrendosi con il Pane della Vita, è stato in grado di rispondere con tutto il cuore al tuo Amore, vivendo sempre come discepolo e missionario del Regno.

Voleva essere utile al suo popolo testimoniando il tuo Vangelo e prendendo la sua croce ogni giorno per seguirTi nelle vicende umili della vita quotidiana.

Per la sua intercessione ti preghiamo di ricordarti di chi ancora è in pellegrinaggio in questo mondo, in particolare di...

Fa che anche noi possiamo imparare da lui: il suo amore per la famiglia e per la sua terra, la sua generosità e la sua allegria con tutti, il suo spirito di riconciliazione e di comunione, affinché un giorno possiamo festeggiare con lui e con tutti i santi nella Pasqua eterna in cielo.

Amen